

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 27 Ottobre 1849.

N.º 54-55.

Dignano.

III.

Edifizi ed altri luoghi di ragione Comunale.

Quis nescit primam esse Historias legem ne quid falsi dicere audeat? deinde ne quid veri non audeat? ne qua suspicio gratias sit in scribendo? ne qua simultatis?

CICERO. DE ORAT. I. II. CXV.

Siccome diedi opera a questi articoli, perchè almeno restasse indizio di quanto fu ed è nel mio luogo natio, così non reputo inutile di porgere anche notizie su quanto sopra indicai, seguendo memorie orali o scritte, od esponendo cose da me in fatto vedute, e quindi di ogni altra più precise. Perdoni ognuno che legge il quale, estraneo a Dignano o cittadino, sia indifferente a tali frivolezze, e gitti pure li miei dettati in proposito, che non me ne avrò a male, perchè intendo di scrivere a lume della generazione che non vide od ignora, e meglio delle venture.

Delle chiese di Dignano e dei due conventi dissi nell' *Istria* A. I. N. 41-42, 43-44, e dirò in seguito qualche cosa se ne avrò. Della parrocchiale parlerò in apposito articolo, e là dirò altro.

Qui solo aggiungo che, nella piazzetta al principio della contrada Pian, e precisamente nello spazio vicino alle case Toffetti e Furlan-Nario, vi era una chiesa col titolo di S. Nicolò, la quale mi ricordo sempre diruta; ma teneva la facciata rivolta a ponente, come tutte le chiese antiche. Li materiali di questa furono in seguito levati per la fabbrica del campanile.

Prima dirò quindi di ciò che non vidi, e che da più vecchi di me mi fu detto che era.

Di faccia alla porta attuale della chiesa parrocchiale che sta verso ponente, a pochi passi di distanza, e a un dipresso dove ora sono le case Belci-Mattuzzi e Biasiol-Canepa, vi era un luogo detto *Corte*, in cui chiudevansi gli animali trovati a danneggiare li fondi di pubblica o privata ragione, pei quali, onde riaverli, pagavasi dal loro proprietario una tal somma per ognuno di quelli alla cassa comunale, o per essa all'arrendatore. Oltre alla pena pecuniaria cui in tal modo andava soggetto il danneggiante, somministrava ciò anche la prova del dan-

no recata, e perciò l'obbligo di risarcirne il danneggiato.

Dirimpetto all'attuale facciata della parrocchiale stessa, vi esisteva un rialto artificiale perchè formato di materiali gettativi, che si diceva il *Monte di chiesa*. Spianato per opera pubblica, su parte di quel fondo furono erette le case che ora si vedono tra le strade, una che va a S. Rocco e l'altra a S. Giovanni. Lo spiano può stabilirsi seguito negli ultimi anni del secolo scorso, giacchè a mia memoria successe l'erezione colà di quelle case.

Poco oltre alla chiesa del Carmine, da quel lato, e precisamente dove ora sta la casa Zanella, vi era un luogo coperto solo in parte da tettoia, detto le *beccarie*, destinato alla vendita delle carni, nonchè al macello degli animali.

Ora dirò di quello che era, ed io vidi.

In una porzione dello spazio in presente occupato dal campanile, nella parte meridionale dello stesso e più oltre si da quello che dall'occidentale stava una casetta più lunga che larga la quale dicevasi *ospizio*. Vi ha motivo di credere da tal nome che una volta vi abitassero frati. Nulla però mi venne fatto di rilevare. Aveva un pianterreno non diviso da pareti, con altarinio di legno nel fondo, in cui radunavasi la confraternita di S. Giovanni Battista. E deve dirsi che fosse proprietà di quella, mentre nel 1807 fu avvocata al demanio, da cui parcamente redenta, venne atterrata per l'uso antedetto nel 1815. Da quel pianterreno con una scala regolare ascendevasi al solo piano superiore che era diviso, in due camerette sulla facciata in ponente, un comodo salotto nel mezzo, ed una sufficiente cucina nel fondo in levante. Da quanto mi ricordo in quello abitava colla famiglia l'architetto Domenico Dongetti da Pirano, il quale per più anni diresse la fabbrica del duomo. Dopo la di lui partenza, negli anni 1803, 1804 e 1805 (nei quali due primi anch'io vi fui), due preti zelanti e capaci in quel piano davano ai fanciulli ed adolescenti scuola mista, cioè dall'alfabeto alla reitorica compita, che allora non conoscevansi li titoli di elementari popolari, normali, ginnasiali divise in classi, nè vigeva quel metodo pedantesco nelle scuole che inceppa la volontà ed il talento.

Quasi contigua e sulla piazza stessa, vi stava altra casetta che serviva di ricovero ai poveri forestieri, o del luogo privi di tetto, ed *Ospitale* dicevasi. Il focolare trovavasi a pianterreno ed aveva un solo piano superiore diviso in due locali, uno per le donne, l'altro pegli

uomini. Niu fondò destinato vi era pel necessario; la questua provvedeva quelli che potevano muoversi; la piet  dei cittadini agli impotenti. Questa casetta fu atterrata nell'anno 1821 per la progettata erezione del fabbricato ad uso delle scuole elementari. E qui devo aggiungere che ad ottenere lo spazio necessario fu pur allora acquistata una casetta contigua con cortile dalli fratelli Delzotto-Villan, per cui in cambio venne ad essi assegnato un pezzo di terreno comunale, allora incolto, sulla strada postale che va a Galesano in contiguit  alla *Valle del Boc *, ed alla stradella che appena oltrepassata la *Foiba del Ton* conduce nel Proximo di S. Macario.

Dalla demolizione di tutte e tre queste casette si ottenne quello spazio che ora resta dal campanile alla strada, per cui pi  ampia divenne la piazza del duomo, e pi  facile a vedersi la sua facciata, giacch  quelle in parte la coprivano protendendosi, sebbene a sghebo pi  oltre della casa Trevisan-Bercella che resta dall'altro lato.

Nella contrada S. Giuseppe vi era un *forno detto delle valli*, con una dodicesima parte per  aventi ragione in esso tre famiglie private con azioni diverse, delle quali giammai si pot  trovarne l'origine. Occupava quasi tutto lo spazio tra le case Gropuzzo-Melotto e Derocchi-Zanfiga, giacch  una angusta stradella che dava ingresso alla piazza di S. Giuseppe, passaggio appena ad un somiere carico, lo separava dalla prima, e la seconda aveva poco pi  che l'ingresso libero e ad essa stava attaccato, come stava e si ergeva oltre di una casetta verso la piazza stessa. Per ordine del commissario distrettuale di allora fu demolito nell'anno 1838, con danno delle tre famiglie, e pi  della comune che annuo e conveniente utile ritraevano nella scarsezza dei forni in confronto al bisogno della sempre crescente popolazione. Inoltre anche la casetta privata essendo stata demolita in quell'occasione, il proprietario di quella, come della casa contigua che ora tiene l'ingresso sulla piazza S. Giuseppe, fu compensato del suo valore con un pezzo di fondo comunale, allora incolto, nel Proximo di S. Macario contrada S. Pietro delle corone, e poco lungi verso garbino dal campo piantato di viti del farmacista Damianis.   vero che con tale demolizione fu soddisfatto a pi  vantaggi pubblici e privati, ma il fatto sta che non ebbe altro scopo che il comodo passaggio da quella parte a cavalli e vetture di una persona.

E giacch  siamo a questa piazza cade in acconcio di accennare alcun che di essa. Animali quadrupedi non potevano introdursi, perch  chiusa in levante e tramontana da muro a malta ben elevato, fuori del quale correva una viuzza per comodo dei proprietari di orti e stalle l  dentro; nell'altra parte di tramontana dalla casetta demolita e dalla sussistente di uno stesso proprietario, come dissi; ed in ponente da altre casette formanti angolo con questa, da muri a secco, da siepi vive e morte, tutto posto a riparo di ortaglie private. Un muricciuolo alto mezzo passo circa, coperto di pietra lavorata, appoggiato all'angolo settentrionale dello sbocco dalle due strade provenienti da S. Caterina e da S. Rocco, la separava dal sagrato della chiesa. Li varchi dalla contrada alla piazza S. Giuseppe, da questa al sagrato, e dalla contrada S. Rocco alla strada, erano muniti di fossa larga e

profonda coperta con grata di ferro. La strada poi tendente a S. Caterina ne aveva tre, cio  all'i due capi e nel mezzo, ma scoperti, e con pietre da passarvi sopra a guisa di ponte. Ai tempi posteriori alla soppressione dei cappuccini, successa nel 1807, si ritenga quindi la chiusura dei varchi e perci  il lievo delle grate di ferro, l'atterramento del muricciuolo separante la piazza dal sagrato, l'appropriazione, fattasi dai proprietari di vicini orti e stalle, del muro di cinta in parte di tramontana e levante per altro erigerne sopra per formarne facciata di case o stalle, le case tutte fabbricate nel lato di ponente, e gl'ingressi liberi ottenuti tanto sulla piazza che nelle due strade, dei quali prima nessuno ne aveva dove stava il muro di cinta o di casa.

Nella piazza maggiore vi era un edificio destinato per accogliere il frumento del *Fondaco*, e perci  detto il *Fondaco del formento*. Nell'anno 1815 questo fu ceduto alla famiglia Bradamante, la quale lo vendette alla Davanzo che ora lo possiede, e lo rifabbric  come vedesi, riducendo il pian terreno in seguito ad uso di bottega da caff . In questo pianterreno, fino che era di propriet  comunale, vidi delle pile, le quali, mi fu detto, aver nei tempi andati racchiuso l'olio di pertinenza di quello o di altro fondaco, che per mala amministrazione *and  consunto*, e sull'esterno del di cui registro fu trovato scritto *si iniquitates observaveris*....

Angusta era questa piazza. In lunghezza estendevasi, dallo sbocco della contrada S. Giacomo alle case ora Comunale e Piolle. Larghezza poi ne aveva diversa, poich  l'angolo del castello in scirocco lasciava libere quasi tre finestre della casa Comunale sulla piazza medesima, nel mezzo veniva ristretta dall'ampia scala esterna di pietra per cui si ascendeva al *Castello*, e nell'altro capo pi  ancora dalla torre che col  trovavasi. Dal fondaco a circa pi  o meno, come dissi, alla guida o cordone lungo di pietra che verso al fondaco stesso forma il lato maggiore dell'i due scompartimenti superiori del disegno a finto giardino di cui fu ornato il suolo attuale, insieme collo spazio tra la gradinata e colonnette, tutto eseguito nell'anno 1826, questa piazza in larghezza estendevasi. A vero dire formava quasi uno Zita (Z), essendoch  in tramontana vi era lo spazio predetto fino alla casa Masato-Manzin, ed in levante quello che pur ora vedesi dal fondaco alla casa Piolle, nel di cui mezzo stava collocata l'asta, ferma nella solita base di pietra con gradinata, sulla quale spiegavasi la bandiera.

Nell'interno del castello (vedi N. II) vi erano le abitazioni del podest , ossia rettore veneto, e del birro, che stava in una parte del piano inferiore. La prima dal 1797 in cui fu priva di abitatori and  in rovina, n  l'altra fu molto conservata. Nell'abitazione del rettore in una sala, che dava con pogguolo sulla piazza, ed in cui tenevansi le udienze pubbliche dal rettore, radunavasi anco il consiglio civico, e trovavasi nel muro in mezzodi l'oratorio ad uso di quella famiglia. Dalla particolare e diversa costruzione di questi fabbricati interni sembra perch , almeno in parte, fossero stati costrutti in tempi posteriori a quelli nei quali fu eretto il castello.

Le prigioni trovavansi nei diversi piani della torre superiore all'ingresso nel castello, dove venivano posti gli arrestati secondo la qualit  del reato. Questa torre

da terra argentesi stava nell'angolo boreale del castello di rispetto alla contrada Merceria, e dalla parte di mezzodi nell'alto di quella scorgevasi il quadrante dell'orologio, la di cui macchina conservasi nell'attuale. Altre non ve n'erano, solo un bastioncello merlato sull'alto del muro nell'angolo in scilocco, piantato a volta su tre modiglioni di pietra, con due fori rotondi alla metà dell'altezza del bastione. Merlata non vi era che da questo bastioncello alla torre. Le muraglie erano tutte di pietra lavorata nell'esterno. Da una camera con una specie di ponte levatoio di legno passavasi ad altro poggiuolo con parapetto a colonnette di quattro faccie, liscie, e di pietra lavorata, il quale stava nel muro in ponente, ma senza sporto e stipiti. Tre finestre quadrilatera di tutta grossezza dei muri in ostro trovavansi, le quali servivano per dare luce all'andito ed alla sala. Un secondo muro di pietra lavorata pure trovavasi nell'interno, il quale sosteneva il terrapieno tra l'uno e l'altro, ma l'esterno erigevasi più dell'interno. Sul retto di questo, ma internamente e più alto del terrapieno, correva uno spaldo senza balaustris su cui camminavasi, e la persona affacciandosi, per metà sporgeva dall'alto delle muraglie. Tracce del ponte levatoio al portone d'ingresso nell'interno scorgevasi, ma nell'esterno il fosso era stato colmato, e formava l'ultimo pianerottolo della scala.

Da tutto ciò può ben ritenersi che questo castello fosse antico (*Istria* A. IV, N. 44-45, pag. 173, col. 2). A migliore intelligenza, furono posti in disegno il piano, il profilo e la facciata principale sulla piazza. L'architetto approvato, fu alunno dell'imp. reg. academia reale di Trieste, signor Florio Benussi del dottor Francesco, si compiacque di estendere il tutto con non lieve cura e disturbo, in seguito alle nozioni dategli da me per quello che mi ricordava, nell'interno poi d'altri zelanti cittadini, ai quali non dubitai di ricorrere per altre e molte notizie relative al mio assunto, tutti di me più vecchi e perciò meglio di me rimembrantisi come fosse stato questo castello.

Una cisterna ben ampia in quel castello trovavasi, ma tutta elevata dal suolo, non scavata nel masso come le altre del luogo, il di cui fondo corrisponde ad un dipresso al sito in cui ora vedesi il circolo maggiore che forma il centro del disegno a finto giardino, giacchè nello spianamento della piazza (anno 1826) fu trovata colà, ed ora pur troverebbesi, dell'argilla che stava nella gola di quella cisterna, onde impedire l'eventuale perdita dell'acqua mediante occulte vie sotterranee.

Colle pietre di questo castello furono nel 1808 selciate le strade interne, cioè le contrade Vartalli, Portarol, Forno grande, S. Caterina, e la Calle nuova dalla crociera al suo termine (diselciata poi nel mezzo in gennaio 1838 dal commissario distrettuale d'allora come prima fece di quelle di San Giuseppe, e del Duomo). Altre opere comunali furono eseguite con quelle pietre, ed il resto venduto dopo qualche tempo, assieme con materiali diversi, per uso privato. Li rottami furono impiegati a migliorare alcune strade che dall'abitato conducono alla campagna, ed i più inetti ammucchiati in grande quantità lungo quella che va a Sant'Antonio, e sul largo tra questa chiesetta e Valverana a mano sinistra di chi va verso questa.

In una parte delle alte e grosse muraglie terrapienate, come dissi, di questo castello, locchè si demolì nell'anno 1808, fu ritrovato un deposito di frumento, dal tempo annerito che pareva carbone, e tocco, in polvere si scioglieva.

La demolizione del castello fu promossa dalla mia famiglia, onde donare alla patria un'ampia piazza, ed alle case vicine, specialmente in mezzodi e tramontana, tutta la luce, tutta l'aria, e quindi la salubrità. Il mio zio paterno Dr. Giovanni Andrea fu il principale motore presso il Calafati allora prefetto dell'Istria, che diede la sorveglianza dell'esecuzione, sgombro, selciato delle strade interne, e quanto di relativo occorreva, all'altro mio zio paterno di nome Giulio. Ambo poco godettero il frutto delle loro cure, morto essendo il primo nel dì 4 gennaio 1809, il secondo nel dì 11 novembre 1811, lasciando essi nome benemerito, e tuttora onorato.

Parlerò adesso di ciò che ancora sussiste e delle modificazioni avute.

Il fondaco attuale dicevasi *Fondaco dell'orzo* perchè destinato a raccogliere quella biada di tale istituto.

Il pian terreno di questo sempre udi ritenere che fosse aperto nelle tre parti settentrionale, occidentale e meridionale, mentre se ne conoscevano le traccie nei muri delle due prime, e vidi io stesso parte della seconda e della terza che così stava. A loggia quindi trovavasi conformato, e loggia udi sempre dirlo. Convien credere che in tempi posteriori ne fosse chiusa una parte, in due locali divisa, ad uso di cancelleria del rettore, ed archivio, lasciando aperta la loggia con uno spazio maggiore in tramontana, e minore in mezzodi, donde entravasi nei locali, che pur in appresso servirono per officio pubblico. Precisamente sugli archi di questo secondo spazio sta fondata la torre attuale dell'orologio eretta nell'anno 1814. Dove ora trovansi le scale per ascendere nel fondaco era propriamente il locale destinato per l'archivio. Sull'esterno del muro tuttora sussistente di questo locale stava fissa una custodia di legno a due imposte che aprivansi, ed in essa l'immagine della Madre Santissima che ora trovasi sul primo pianerottolo della casa comunale serviente al commissariato e giudizio distrettuale. Questa immagine era sempre chiusa fuorchè nelle solennità, e solo oltre al vetro di una finistrella di una delle imposte se ne vedeva l'effigie. Innanzi ad essa in ogni mercordi, sabbato e festività, di lei specialmente, ardeva una lampana, e nella sera di quei giorni, o delle sue vigilie, cantavansi le sue litanie per cura ed opera dei secolari. Altro locale erasi formato di una porzione di loggia in tramontana nell'anno 1796, ad uso di officio di sanità, che poi serviva per arresto, ed aveva l'ingresso nella contrada Merceria, come più innanzi altro se ne trovava con scala interna di pietra per andare nel piano superiore. Lo spazio tra questo e gli altri due locali, li di cui archi dovevano essere stati chiusi in tempi anteriori, mi fu detto che serviva alla vendita in dettaglio di mercanzie diverse che forestieri e cittadini vi riponevano. Nel 1797 poi fu trasformato in corpo di guardia con apposito focolare. Tutto questo pian terreno però nell'anno 182..., senza compenso alcuno nè fitto successivo, fu indotto il comune di cedere per formarvi gli arresti, ed allora otturate le porte sulla contrada Merceria,

levata la scala da quella parte, distrutto ogni preaccennato locale al di dentro, chiusi gli archi della loggia sui quali fondasi la torre dell'orologio, fu ridotto l'interno ed esterno, come ora vedesi, per quell'uso, lasciando appena quel piccolo accesso alle scale pel piano superiore con uno dei vecchi archi il quale servir può di norma, più o meno, degli altri.

Due piani aveva questo edificio, il solaio del superiore dei quali fu levato nel 1816, ed un pezzo ancora ne rimane dove si entra nell'orologio.

Siccome però quel locale, divenuto in tal modo unico, venne destinato per teatrino filodrammatico, il di cui scenario era di persona privata che lo aveva acquistato per f. 300, così allora, fu lasciato il vecchio ingresso nella contrada Merceria per comodo degl'attori che da là mediante botola s'introducevano nel palco scenico pur eretto in quella occasione, nonchè aperto il nuovo dalla parte che ora si trova e costrutte le scale. Tanto il locale dalla comune, quanto il teatrino dal privato, rispettivamente proprietari, venivano gratuitamente concessi a brani di compagnie comiche, e ad altri che di sè o delle cose loro davano spettacolo. Nè a tale uso solo serviva il locale, ma a più e diversi del comune, specialmente di pubbliche adunanze.

Fu rovesciata la decorosa sala esistente nel piano superiore dove sta il pogggiuolo, sfornandola insieme alla camera contigua in levante dei belli dipinti su tela chiusi in cornici di legno dorate che ne adornavano le pareti dall'alto al basso (nella sala però le due laterali soltanto ed i vani sovrapposti agli archi del pogggiuolo ed alle porte, giacchè l'altra parete che chiude le scale fu appena costrutta nell'anno 1815).

In quel luogo ad ogni occasione si radunava la turba dei giovani di tutto il distretto chiamati a far parte della leva militare. Stizziti questi dalla chiusura non meno che dalla sorte che li attendeva, cui di mala voglia adattavansi, ebbri del vino che ingolavano per esilararsi, manomettevano ad ogni volta il scenario e gli attrezzi del teatrino, che all'occorrenza rimessi, ridotto a pessimo stato, fu da mano indiscreta nel 1822, fatto levare a pretesto di conservarne gli avanzi, li quali pur anco sparirono senza che il proprietario abbiane mai saputo novella dalla bocca di chi così agì, nè che siasi degnato di ricercarne, e così andò perduta ogni traccia di una istituzione decorosa ed utile per più titoli.

Dopo altre vicissitudini da quel luogo sofferte, come di essere divenuto fenile per uso dei cavalli del commissario distrettuale, finalmente nell'anno 1845 ebbe, rinnovato il tetto, levate le vecchie e poste le nuove finestre, aperta la porta ed accomodato il camerino nella torre dell'orologio, elevato il muro, che lo separa dalle scale, dal pavimento al tetto con nuove imposte, coperto di mezzane (pietre cotte) il pavimento stesso, tutto per la conservazione e sicurezza della biada da riporsi colà, essendo destinato ad uso del nuovo fondaco, e quindi al primiero ritornato, nonchè intonacate le pareti esterne sulla piazza e merceria.

Passato in proprietà privata, come qui innanzi ho detto, il luogo dove macellavansi gli animali, acquistò per tal uso il comune una stalla divisa in due, verso al termine della contrada Vartalli, che fu detta *il macello*,

contigua in mezzodi all'aia allora Demar'in-Gniergele ora Codacovich-Favarol. Questa servì per circa trent'anni, e poi abbandonata per cause diverse andò in rovina, sicchè ora neppure tutti li muri si vedono. Due volte ne esperì la vendita mediante pubblico incanto, ma quantunque in ambo vi fossero degli offerenti, pure ancora non vedesi che alcuno rimasto ne sia proprietario.

Nella stessa contrada trovasi un *forno* detto *Spinedo o dei Vartalli*, la gola del di cui camino fu elevata e sostenuta col muro che vedesi nell'anno 1835, onde possibilmente impedire al fumo di spandersi nelle case vicine.

Altro *forno* pur trovasi detto *grande*, perchè allora più ampio degli altri, il quale fu quasi totalmente rifabbricato nell'anno 1837.

Un fattoio, comunemente torchio, e perciò qui detto *torchio grande*, teneva pure il comune di sua proprietà nella contrada Portarol, e questo fu alienato nell'anno 1848.

Accennerò finalmente quello che non era ed ora è di ragione comunale.

Privo il comune di edificii adattati e minacciato per tale mancanza della perdita del commissariato e giudizio distrettuale, fu costretto nell'anno 1815 di acquistare la casa Bradamante che ora serve all'alloggio del commissario ed agli uffizi. Per tale acquisto dovette cedere li due fondi comunali campestri Cazzana e Montiselle, e l'edificio nella piazza maggiore, il quale era detto *Fondaco del frumento*, qui innanzi enunziato, nonchè esborsare danaro a pareggio del prezzo. Siccome poi non era qual è, con ingente spesa del comune medesimo fu ristaurata e ridotta, come ora scorgesi, nel primo piano e nell'ultimo. Bonariamente concessa, giammai il comune ritrasse alcun utile per il fitto, e sorte che non fu obbligato a far eseguire od a pagare li restauri o cambiamenti voluti dalla necessità o provocati altrimenti, unqua rinunciato avendo alla proprietà, anco col soddisfare la relativa imposta su quella.

Pochi anni dopo, anzi nel 1823, per collocarvi le scuole elementari fu obbligato il comune di acquistare l'altro pezzo di casa, era pur Bradamante, dove trovasi l'ufficio comunale, insieme colla cisterna, li due orti, e resto di corte.

Da qualche anno erasi preveduto che il cimitero sarebbe riuscito insufficiente, dietro i riguardi sanitari ed umani, tanto più che dentro quello inumavansi li cadaveri dell'ospitale militare. Era stato quindi all'autorità superiore proposto l'ingrandimento, mediante acquisto di terreno contiguo in tramontana, già peritato a k. 30, per ogni tesa viennese quadrata (ossia klaster), sicchè il jugero aveva il prezzo di fiorini 800, e la giornata o stajuolo locale di seminatura, quello di circa 150. Dall'architetto prenominato estesi li piani del nuovo muro di cinta, della casa pel deposito dei cadaveri ed alloggio del custode, e di altri lavori accessori assieme colli relativi calcoli e scandagli, fu tutto assoggettato alla preposta circolare autorità, che in seguito ne rimise l'esecuzione al comune, dietro alle modificazioni praticate dal suo ingegnere. Vi fu allora chi trovò contrario alle prescrizioni di sanità che il cimitero venisse conservato in quel sito mediante ampliamento, attesochè abitazioni tro-

vavansi già fatte in levante nelle contrade Vartalli e S. Giacomo, ed in ponente nella contrada S. Giovanni, sebbene a qualche distanza, e più ancora in avvenire da ambe le parti sarebbonsi estese. Le prescrizioni accampavansi che vogliono i cimiteri fuori e lungi dall'abitato. L'esempio adducevasi di altri luoghi Istriani che così fatto avevano. Apponevano altri che da tanti anni in cui colà trovavasi il cimitero mai si era inteso nè provato che infezione alcuna ne fosse ridondata a danno degli abitanti; che la spesa pel trasporto, custodia ed accompagnamento ecclesiastico del cadavere dalla lontananza sarebbe riuscita di molto più gravosa alle rispettive famiglie, come anche quelle per lo scavo del terreno tutto stratificato di selce, e per la condotta della terra occorrente onde ridurlo nella profondità voluta alla inumazione. Alli primi davano retta autorità locali militari e distrettuali; alli secondi comunale ed ecclesiastica. Formatasi da tutte queste una commissione passò ad esaminare vari luoghi proposti, come nel Prostimo grande il *Canale dei Dughè*, in quello di San Macario la *alle del Bocè*, il *Carso di S. Francesco*, il *Canale di Cannella*, il *terreno Bonassin-Martorello* contiguo in ponente a questo, ed il *terreno Benussi alla madonna Traversa*. Concorde ritenne per più e diverse ragioni non convenienti all'oggetto questi luoghi, ma le due prime ritennero più adattata una porzione di quest'ultimo. L'ecclesiastica si mantenne neutra, come quella che doveva accompagnare li cadaveri a qualunque fosse stato stabilito il cimitero. La comunale, li di cui committenti in qualsiasi modo supplire dovevano ad ogni peso e spesa, ritenne fermo il concluso dal suo consiglio, approvato replicatamente dalla superiore circolare. L'urgenza del provvedimento, essendo stata proibita la inumazione nel cimitero esistente, esigeva che fosse stabilito un luogo in via provvisoria, e perciò la podestaria designò il recinto con muro a secco posto innanzi alla chiesa di S. Antonio, provvedendo che vi fosse trasportata della terra per coprire i cadaveri. Il fatto però fece conoscere tale designazione molto inconsulta ed improvida, per cui nel fervore della state trovavasi alla condizione di non avere luogo apposito per seppellire. Buono che la mortalità fu di pochi, e perciò soltanto due bambini, un militare, ed una donna di Roveria furono colà inumati. Più buono ancora che giunse sollecita la capitanale decisione in proposito, la quale lasciava libero al comune, a di cui carico tutto andava e che ne era il patrono, di stabilire quale luogo più gli piacesse. Può ben credersi che fosse ritenuto il primo, e tosto data mano all'opera, trovandosi uno spazio del terreno acquistato dalla parte di ponente contiguo all'esistente ed alla proprietà di Francesco Bonassin-Cuco, a sufficienza fornito di profondità e colmato di terra scavata nelle altre parti dello stesso onde adempire le prescrizioni, fu, dopo l'ecclesiastica benedizione, in questo cominciato a seppellire i cadaveri.

Nel dì 17 luglio fu dato principio al muro di cinta in tramontana per separare il pezzo acquistato dall'altro fondo rimasto alli proprietari, che tutto si chiama *Prà di Candia*, fu proseguito verso e in ponente colla surriferita proprietà Bonassin-Cuco, ed in levante con quella Codacovich-Favarol e viuzza consortale, sicchè fu compiuto nel dì 21 agosto, collocandovi il portone che dava

prima ingresso nel vecchio cimitero. La iscrizione sovrapposta pure a quello apparteneva, ed in essa si legge ch'era stato costruito nell'anno 1780. Non fu possibile di trarne copia, perchè le lettere essendo poco incise, dalla intemperie e dai colpi di pietra con impertinenza gettatevi dai fanciulli, erano sfigurate.

La casa del deposito dei cadaveri ed alloggio del custode stava disegnata nell'interno del vecchio cimitero in modo che la facciata era sulla linea del muro verso la chiesa, ma conosciuto che collo scavo per li fondamenti andavano a ferirsi le leggi sanitarie e di umanità, fu dalla podestaria concesso all'imprenditore dell'opera di erigerla nell'esterno dove trovavasi ampiezza di fondo comunale. Siccome su questo spazio giacevano ruderi gettati, così lo scavo per li fondamenti riuscì profondo più di un passo e mezzo veneto, e nell'esecuzione di questo fu scoperta una porzione di muro che andava da greco a garbino, della spessezza di due piedi e nove pollici Veneti. Il cemento composto di calce, e terra rossa che qui trovasi ed abbonda per ogni dove tanto alla superficie che nella profondità del suolo e vien detta nel dialetto *pezzo coll'e stretto*, e comunemente pozzolana d'Istria, era tanto unito colle pietre che a grande stento poteva rompersi il muro col beccastrino. Questa porzione di muro resta sulla facciata che in quella parte e per quel tratto fu su di essa fondata. Essendo però la lunghezza di questo muro in cinque passi veneti da un'angolo all'altro li quali furono scoperti colle rispettive teste verso la città, ciò tutto fa credere che là fossevi una chiesa molto antica, e prima del vecchio duomo che a quel punto non giungeva, od altro fabbricato pure anticamente costruito. In seguito fu deciso che li due spazi laterali, rimanenti fra li muri della casa stessa e quelli di cinta, saranno formati a giardino con piante di fiori, alli quali sulla facciata darà vista una decente ferrata con otto colonne di ordine toscano con sopra alli capitelli vasi di pietra con fiori di ferro, donde scorgeransi pur anco il vecchio ed il nuovo cimitero, e più oltre la campagna fino al suo orizzonte non breve. Tale lavoro estraneo all'impresa, ma surrogato alli rispettivi muri laterali di cinta, sarà eseguito a proprie spese dall'imprenditore sig. Antonio Dr. de Volpi, il quale così forestiero a questa città, vuole dare attestato di stima per la sua patria di elezione, e lasciar ai posteri di sè memoria. Tutto vedrassi quando sarà compito il lavoro, che ancora trovasi in atto di esecuzione, come pure l'epigrafe della facciata.

Riportai l'occorso riguardo a questo nuovo cimitero, perchè le generazioni venture, istruite dai fatti, meglio e con sicurezza opinino da parte di chi stasse il torto, e non accusino la presente dell'occasionale mal-fatto, se tale riuscire dovesse, come noi accusiamo la passata di quel tempo, per avere fondata la parrocchiale nel sito ove ora trovasi, anzichè in quello su cui sta la chiesa del Carmine, pel futile motivo di riposare dopo la morte dove riposavano i loro maggiori, trovandosi allora peranco il cimitero intorno alla parrocchiale, come dirò in altro articolo.

Giovanni Andrea dalla Zonca.

Dei Cenni sull' Economia rurale compilati dal Dr. B. BIASOLETTO, membro di più società accademiche. — Trieste, tipografia Weis 1849.

Al sig. Giov. Andrea dalla Zonca.

in

Dignano.

Ricevo da persona amica lo incarico di farle giungere un esemplare dei *Cenni sull' Economia rurale compilati dal Dr. B. Biasoletto*, esemplare che lo stesso autore destina a lei *in attestato di amicizia e di stima*.

Nell' adempiere con gioia ad un tale incarico, non mi contenda, prego, il piacere di parlarle dell'Opera, se anche il mio parlare dovesse scemare a lei il piacere della novità, o toglierle la verginità dell'opinione sull'opera stessa. — Profano a ogni sorta di scienza, più profano alla Chimica e alla Fisica onde l'opera più detta tutta quanta s'informa, non tema però ch'io sia per erigermi in giudice d'Uomo che ha in favor suo il giudizio dell'Europa dotta. — Sia d'altri la non molto invidiabile gloria dell'Aristarco: a me la voluttà semplice di ammirare nel dotto l'uomo che non s'avvolge di nebbia, che della scienza non fa monopolio, che non la tratta a guisa di oracolo, che non grida il *procul o procul este profani*; ma che, gettata la quanto comoda altrettanto dannosa maschera dell'arcano linguaggio, chiama a sé chi ha desiderio di apprendere, e, mi conceda l'ardito paragone, e come faceva il Divino Maestro, s'avvicina il più possibile al popolo, vi s'immischia e gli frange con amore il pane della sapiente parola. — Oh! fosse durato meno tempo nel mondo il non saprei dire se più cieco o malvagio principio, che la scienza sia re-taggio dei pochi! Maledizione! — Iddio consegnava la natura alle disputazioni degli uomini, degli uomini tutti, non di una casta, chè al cospetto di Lui non ci sono distinzione di caste. Entro i limiti dell'umana possibilità ogni via della natura è a tutti egualmente dischiusa: chi si fa a chiuderne anche una sola, a nasconderla, a impedirle, a frapparvi inciampi, quegli usurpa i diritti del Creatore, offende la società, la umanità tutta quanta. — E se il malaugurato principio non fosse durato già troppo tempo nel mondo, tutte le scienze, penso, avrebbero preso già da gran tempo un volo più largo, uno slancio più ardito, e la vita pratica sarebbe forse meno deturpata, meno afflitta da sproporzioni, e divisioni, e separazioni, e contrasti; e il lume queto della civiltà sarebbe sulla faccia della terra più largamente, più equamente diffuso, e tra gli uomini vi sarebbero meno odi e più amori, e l'umanità intera si troverebbe per avventura meno discosta da quella meta cui tutti siamo da ignoto quasi, da non definibile, ma da prepotente impulso sospinti, meta a raggiunger la quale si versano, non da anni, da secoli e sudori e lagrime e sangue! — Grandè! l'uomo, l'essere il più intelligente ha da trovarsi in continua lotta con sé stesso, ha da ritardare a sé stesso ogni progresso, ha da compiacersi fra le rovine e le stragi, ha da calcare con gioia selvaggia le teste dei

propri fratelli, mentre tutti gli altri esseri della natura, ubbidienti all'eterna legge dell'amore, tutti a vicenda si aiutano a sostenersi, ad alimentarsi, a crescere, a svilupparsi, a riprodursi. — Ed è appunto (per dirlo colle parole del Foscolo) questa forza operosa che affatica le cose di moto in moto, è questa operazione lenta, ma immancabile del tempo che traveste l'uomo, e le sue tombe, e l'estreme sembianze, e le reliquie della terra e del ciel; è questa occulta potenza della natura che con veci eterne destina a sensi altri i miserandi avanzi degli esseri; — è appunto questa rotazione incessante della natura, questa permutazione continua di forme, questo moto perpetuo degli esseri che l'Autore nostro mirabilmente ci spiega e dipinge nel suo libretto quanto piccolo di mole, altrettanto grave di belle dottrine.

Ella troverà raccolto in 102 pagine quanto non avrà letto altra volta in parecchi volumi, e in poco d'ora l'intelletto suo riabbraccerà cognizioni quante forse non ha raccolto prima in più anni di fatica e di studio. — E la semplicità della esposizione giova più che mai alla pronta intelligenza, tanto ch'io scorrendo ieri quel libro, m'avvisavo quasi di sentire la viva voce del dotto ed ottimo uomo e d'essere da lui stesso condotto a mano negli intimi penetrali della natura, e mi pareva quasi ch'ei la sorprenda in flagranti, nel segreto delle misteriose sue operazioni, e ch'ella non sia punto schiva di lui, ma le si mostri senza veli in tutta la sua divina semplicità, perchè il dotto uomo le si accosta con anima pura, perchè egli le si fa innanzi in nome dell'umanità, perchè si fa ad interrogarla come sacerdote che si è votato a lei anima e corpo, e che beato delle gioie sue sante, diè di spalla a qualunque altro piacere grossolano, ingannevole. E quindi lasciando libero il volo alle idee che mi venivano da quella lettura, pensavo tra me che la scienza è una pudibonda che non soffre rivali, e che se le mediocrità sono troppe nel mondo e le altezze vere pochissime, è per ciò appunto che pochissimi sono i veri amatori della scienza, mentre i più sono amasi, sono infedeli, son drudi i quali vorrebbero cogliere i fiori senza le spine, vorrebbero delibare i piaceri, senza provare gl'inseparabili dolori, vorrebbero esercitare i facili diritti, incapaci poi di sentire la sublime voluttà dei doveri.

Legga anch'ella e mi dica se quel libro non sia cosa veramente bella per le molte nozioni che contiene sulla scienza dei corpi, sui loro principj elementari, sulla combinazione, sulla proporzione, sullo svolgimento vario di questi, sulle condizioni della loro esistenza, sulle affinità, sulle proprietà, sugli effetti, sull'azione reciproca dei corpi. — Legga e vedrà qual ricca messe di definizioni scientifiche in un linguaggio a tutti accessibile; quale raccolta di pratiche osservazioni sui tre regni della natura, d'onde giovamento immediato alla rurale economia; qual serie di rare esperienze tutte di facilissima esecuzione e di effetto pronto e sicuro. — Anzi le definizioni, e le osservazioni, e le esperienze sono sparse a così larga mano per entro, ch'io, a rendere l'opera più pienamente o più speditamente proficua, stimerei utile, se non necessario il corredo di un indice molto più ampio e doppio ad un tempo, per alfabeto cioè, e per materie. — Legga e vedrà ch'egli non caccia innanzi il discepolo come fa dell'armento il rude pastore, ma lo

guida con amore di padre, e lo precede occorrendo. — Combatte i pregiudizj e gli errori, ma non colla spada sguainata, o colle grida smodate, o colla gesticolazione convulsa, li combatte accendendo e levando in alto la splendida face della verità. — E tratta la scienza non con aridità, ma con abbondanza di cuore, tanto che udendo enumerare da lui i pregi della natura ammirandi, il lettore non si ferma, non può fermarsi alla natura, ma si fa scala da sè all'autore della medesima.

Non è un trattato di agricoltura, ma vale meglio di qualunque trattato in mano di chi non sia affatto ignorante, in mano di un parroco di campagna, di un maestro di scuola, di un perito, di un gastaldo, di un possidente: non è dirò così un edificio completo e ridotto a elegante proporzione di parti, ma è un emporio tanto ricco di materiali da bastarne per molti, e svariati edifici. È libro poi da essere particolarmente raccomandato in Provincia come la nostra quasi esclusivamente agricola, perchè mostrando le utilità della agricoltura la nobilita meritamente rendendo scientifica ragione di quanto a lei si riferisce, e ponendo in lei a pieno diritto — *il principio d'ogni prosperità, lo sviluppo del genere umano, la base di ricchezza in ogni stato, il fondamento di qualunque industria.* Sono queste le parole ch'ei ponè ad esordio dell'opera, dopo le quali non so astenermi dal ripeter le altre tolte a Linneo con che ne chiude l'ultima pagina: . . . *Et sponte patet obligatio qua omnes tenemur. Qui fortis est, manu succurret aliis. Qui ingenio excellit, alios instruet. Qui doctrina valet, alios docebit . . . Haec mutua officia, quae invicem praestare debemus . . . communis utilitatis causa . . . questa, egli dice, essere dovrebbe la più distinta ed onorata divisa dell'uomo.*

Secondi Iddio i desiderj santi dell'uomo in cui il tesoro dei nobili sentimenti, non è minore a quello delle cognizioni scientifiche, e possa la scienza essere a lui ognora più larga di sue rivelazioni a vantaggio della società non soltanto, ma anche a giusto compenso dei lutti domestici ond'è stato recentemente in modo troppo sanguinoso colpito.

Com'ella certo si unisce in questo a' miei voti, così, spero, s'unirà a me anche nell'opinare sull'opera di un uomo, che se per fama è cittadino d'Europa, non è men vero però ch'egli abbia avuto in Dignano sua culla. — Onoriamo adunque l'Istriano nostro facendo pro de' suoi insegnamenti, ed amiamoci come fratelli e nelle comuni gioie e nei dolori comuni.

Albona 7 ottobre 1849.

TOMASO LUCIANI.

Cenni su Rovigno.

1708 a Nativitate Dni. Nri.

D. O. M. et B. M. laus et gloria.

Ad futuram rei memoriam ne faccio registro delle infrascripte cose, et opere seguite nel corso di questa mia miserabil vita dall'anno 1650, ch'io nacqui nel mese di maggio, sino questo primo d'anno 1708.

1.^o Si è atterrato il campanile vecchio della chiesa parrocchiale di S. Eufemia, ch'era attaccato alli muri della cappella del Ss. Sacramento, et si è principiato il novo campanile, quale io vidi anco perfezionato e finito. Sino questo si fabbricava si tenivano le campane nella torricella, che fa l'entrata del cimiterio dalla parte della Grisia. Anzi io ho dato il colore alla figura di S. Eufemia fodrata di rame, ch'esiste sopra la cima d'esso campanile, qual è alta piedi ond.e

2.^o Si è fatto il Fontico nuovo nella riva grande, dov'era loco vacuo, e dove sono le case seguenti, che pagano duc. 8 all'anno alla comunità, e questo loco serviva per berlina d'animali, et app.o il portone della pescaria vi era la loggia che serviva per crivellare li form.ti del fontico, ch'è quell'istessa sotto le camere del palazzo pretorio.

3.^o Le dette due camere parimente furono fabbricate l'anno 1678 con permissione dell'ecc.mo Senato, e così anco il portone, per cui s'entra nella pescaria, dove era un semplice arco di muro schietto.

4.^o Furono edificati li borghi, mentre al tempo della mia fanciullezza non erano fuo ri del pnte altre case che tre nel borgo di Carrera dalla parte del fosso, e la chiesa di S. Carlo era principciata solamente. Nel detto fosso vi era acqua navigabile per bracere e coppani, che passavano sotto li archi del ponte da un porto all'altro, come ho passato io con fregada, nè vi era alcuna casa di fuori attorno esso fosso se non come sopra.

Ex margine. Fu fabbricato tutto il borgo alla marina dietro il castello, e fatte le porte nelle mura, ed anco il borgo dietro Vier.

5.^o Nel spirituale anco l'anno 1681 ha preso forma d'insegnarsi la dottrina cristiana col mezzo delli confratelli dell'oratorio, che il Signore illuminò persona a far intendere l'obbligazione di quell'oratorio, unitamente alla dottrina cristiana col mezzo delli confratelli dell'oratorio; in poco tempo accrebbe il numero dei confratelli per l'una, e l'altra opera pia inclinati, che non potendo capire nell'angusto loco, ch'era in semplice cassetta di sopra l'ospedale senza altare di pietra da celebrarvi, ivi otto o dieci vecchi si ritiravano alla mattina delle feste a recitare l'ufficio della B. V., o poche volte il vespero, con tal accrescimento dei confratelli, portarono l'altare verso il mare di Valdibuora poggiandolo all'esterna muraglia col derocar la più interna, come si vede da basso, che faceva corridor, et così ampliato alquanto si principiò a celebrarvi la messa; ma non essendo questo loco pur decente a sì santo esercizio, nè capace per il continuato aumento dei confratelli, si fabbricò sopra l'aria di quello, e sopra la camera delli forestieri, ch'ora è della Ospedaliera, e parte della chiesa, e si fece quella fabbrica, che si vede quasi miracolosamente, perchè non avevano denaro, e sopra la fede in Dio, e nella Ss. Vergine si perfezionò la medesima, e dopo qualche anno si fece anco il soffitto, e seguentemente l'altare con quelle sante immagini fatte intagliar qui da Maestro fatto capitare il tutto con grossi dispendi.

Poi quell'opera si degna del convento dei padri riformati di S. Francesco, che gli si aveva assegnato il loco prima dietro S. Antonio abate per stabilire il detto

convento, ma perchè li patroni di quei siti pretesero essergli pagati per fondi, e non per orti, che perciò non facevano cinque, o seicento ducati per la compra d'essi fondi; fu miracolosa la provvidenza d'aver li siti, dove hanno fabbricato per mitissimo prezzo, che in pochissimo tempo l'hanno ridotto al segno presente d'aver perfezionata tutta la parte verso Garbin con dieci celle e tutti li comodi a basso, et tutto il coro della chiesa, con l'oratorio del Crocefisso, e si celebrano le messe dal primo novembre 1708 in quà, e prima nel tempo della fabbrica celebravano in S. Antonio abate, dove tenivano anche il tabernacolo. È maravigliosa la scava della cisterna fatta scavare tutta in pietra viva, ma se non trovavano l'invenzione delle mine di polvere, con le quali si hanno facilitato il luogo, mai averiano potuto ridur detta cava a tal termine.

7.^o Voglio aggiunger anco la fabbrica della chiesa della Madonna delle grazie, mentre attaccata alla loggia di dietro vi era una cappelletta in volto di due passi circa, qual era antichissima coperta di pianelle, et l'immagine è miracolosa con concorso del popolo, e messe giornalmente, massime al sabbato vi son dieci e più messe. Entrat'io Gastaldo della Madonna dell'ospedale (a cui è annessa Essa delle grazie) persona devota della Vergine santissima gli è parso indecente tal chiesetta, o capitello, ond'assistito d'altra devota persona col den.o bisognevole, ed impiego ad unire elemosine massime da bastimenti del mare, si pose a far edificare una Chiesa decorosa, come ora si vede, così che oggi 6 gennaio 1708 che scrivo il presente foglio, fu fatta la funzione di benedir la cappelletta già fornita, e fu celebrata la prima messa con sbarri, e somma consolazione di devoti concors. in molto numero, e frequentano sempre più il popolo a quella gran Madre di Dio delle Grazie.

Ex margine. Quest'anno 1714 fu dalli stessi due devoti fatto fare anco l'altare di marmo, essendo state donate le due colonne a friso rosso portate da Genova.

8.^o Dirò anco del clero molto accresciuto in numero sino a 40 tra sacerdoti, e cherici, poichè al tempo della mia fanciullezza non n'erano, ch'empresero le 14 sedie del choro. Anco l'ufficiatura della chiesa è ridotta a forma maggiore al pari di qualunque ben officiata colleggiata e cattedrale, mentre giornalmente si canta la messa conventuale col canto fermo, oltre le feste con osservazione poi esatta delle rubriche, e funzioni tutte ecclesiastiche, poichè per avanti il canto fermo a dette messe non si praticava se non alla quaresima ed avvento. — È ben vero, ch'allora vi era un capitolo insigne di cinque canonici tutti dottori, compreso il preposito.

9.^o Il governo temporale del concistoro e pubblici lochi è tutto sovvertito dalla sua buona direzione, ch'era allora sì nel buon ordine delle cariche, come nelli maneggi, cosicchè non vi è più ordine, regola, zelo, nè fedeltà, cagionandosi molti disordini ed intacchi al ponente, che non si vedevano allora, poichè in que' tempi accrebbe il capitale del Fontico, del quale si diedero

1400 cecchini al prencipe per li bisogni della guerra in due offerte.

10.^o Ha preso anche riforma in questo tempo il vestire civile, poichè a miei tempi d'essa fanciullezza non erano, che due che cingevano spada, nè vi era alcun con perucca, se non due, o tre ch'andavano in cappa da città con colare; ora ne sono molti, che cingono spada, con perucche e tabarri rossi di scarlatto, e si sostengono decentemente, come pure non si ha memoria, ch'avanti di me fosse stato alcun dottore, e pure in questo tempo ne sono stati diversi, come ne sono al presente così in legge come in medicina. Anco nelle donne fu regolato il vestire, ed accresciuto il lusso, e pompe; essendo stato lasciato il deforme abito de' cassi, e boldoni, ed introdotti li busti alla veneziana, ed il resto delle donne di campagna moderarono almeno essi cassi, facendoli più lunghi, e con picciolo boldoncino, che pare decente. Sono introdotti anco assai cendali, ed anco di scoto nelle vecchie; ma le pompe sono arrivate quasi all'eccesso in esse donne rispettivamente secondo il potere, così nelle benestanti, come nelle povere, mentre prima non si vedevano drappamenti di seta, damaschi o altro ecc.; nè cordoni, o collane d'oro, tutto che pur erano donne de' padroni, e parcenevoli de' vascelli, ed al presente non ve ne sono se non de' trabaccoli, e peotte, ed il territorio era in buono stato, e più fertile; così anche hanno secondato gl'artigiani, che vanno ora vestiti per il più alla civile.

11.^o È mirabile l'invenzione del pescar a sardelle ritrovata impensatamente, mentre l'anno 1695 pescava a menole un tal zotto Biasio Caenazzo, e gettando l'esca delle menole, vide concorrer anco molte sardelle, si risolsse gettar una rete come da sardelle, e gli riuscì prenderne alcune, ritornò nel giorno addietro con rete propria di sardelle, e gettata l'esca di grano, ne fece maggior riuscita, il che si divulgò tra pescatori. A gara l'uno, e l'altro si portarono a farne la provvisione di rete da sardelle, e così moltiplicò questa pesca, in modo che nell'estate tutti i pescatori attendono a questa pescagione, provandosi perciò in questo tempo una total penuria di altro pesce, per esser tutti impiegati a questa, calcolandosi possa render 40 ed anco 50 mila ducati, essendo per questo accresciuto il numero delle brazze, mentre da 50 in 60 che prima erano, ora si computa siano al numero 140 circa, applicandosi ad essa pescagione molti altri tra marinari e zappadori in quella stagione; con tal esempio anco si applicarono li pescatori degli altri luoghi dell'Istria, e quelli del Golfo, servendosi per esca delle mazenette.

12.^o In questo mio tempo anco sono stati fabbricati due forn. l'uno alle porte di S. Benedetto, dove v'era un botteghino da fabbro, che teneva la comunità, e l'altro in Valdbuora, dove non era alcuna di quelle case appresso, ma tutto quel piazzal era vacuo, e verso la marina si gettarono le mondizie.

(Continuerà).